

Umberto De Giovannangeli

Sei ottobre 1973, ore 14:00. Israele si scopre vulnerabile, impreparato a fronteggiare un evento bellico che mette a rischio la sua stessa esistenza. Nel Giorno dell'Espiazione (Yom Kippur) il governo laburista guidato da Golda Meir viene spiazzato, quasi travolto dall'attacco coordinato scatenato a sorpresa da Egitto e Siria attraverso il Canale di Suez e le alture del Golan. Golda rifiuta di decretare da subito lo stato di mobilitazione generale, che avrebbe riguardato circa 200mila uomini, nonostante re Hussein di Giordania si fosse recato di nascosto a Tel Aviv per avvertirla dell'imminente pericolo. Golda non volle sconvolgere il Paese nel giorno in cui l'intero Israele celebrava, nelle case e nelle sinagoghe, la festa più solenne del calendario ebraico. Israele pagò un prezzo altissimo per quel tragico errore di valutazione.

Sei ottobre, ore 14:02, mentre un centinaio di jet sfrecciano verso i comandi e i depositi di armi dell'esercito israeliano, quasi 1000 cannoni aprono il fuoco simultaneamente contro i rifugi della fanteria e le concentrazioni di artiglieria e mezzi corazzati. L'obiettivo dell'offensiva siriana è di sfondare, distruggere le forze israeliane e raggiungere il Giordano in 18-24 ore. Gli eserciti di Egitto e Siria sono prontamente riforniti, per mare e per via aerea, dall'Unione Sovietica, la quale respinge gli sforzi degli Usa per giungere a un cessate-il-fuoco immediato. Altri nove Paesi arabi entrano in armi; solo a questo punto gli Stati Uniti decidono di avviare un ponte aereo con Israele. Al momento dell'offensiva egiziana i carri armati israeliani sul Canale di Suez erano in una posizione d'infioritura di uno a dieci. Sul bordo dell'acqua Israele aveva 450 soldati e tre carri armati lungo una frontiera di circa centocinquanta chilometri. Sulle alture del Golan, circa 180 carri armati israeliani affrontarono un assalto di 1430 carri siriani. Nel primo minuto del blitz egiziano le postazioni fortificate sulla linea Bar Lev subirono un bombardamento massiccio e la prima ondata di circa 8mila fanti egiziani attraversò il canale a bordo di gommoni, demolì le difese in terra con getti d'acqua ad alta pressione e si trincerò per respingere i contrattacchi israeliani. L'aviazione di Gerusalemme cercò di colpire i ponti di chiatte egiziane, ma fu contrastata dal pesante fuoco di una fitta rete di batterie antiaeree. Il fronte del Canale di Suez si stabilizzò il 10 ottobre, quando gli egiziani si trincerarono, per la rabbia dei siriani e il sollievo degli israeliani che poterono concentrarsi sul più delicato fronte settentrionale. Anche qui le forze di Tshahal erano numericamente molto inferiori e al quarto giorno, il 9 ottobre, la situazione era disperata. La settima brigata corazzata, ridotta ad appena sette carri armati, stava per ritirarsi quando i siriani interruppero l'attacco. Una decisione a cui non fu estranea, secondo ricostruzioni della stampa americana, la minaccia di rappresaglia nucleare ventilata, davanti al rischio della sconfitta, dal ministro della Difesa Moshe Dayan. L'11 ottobre gli israeliani avevano riconquistato le posizioni sul Golan. Contrattaccarono e finirono la guerra ottenendo un'ulteriore fascia di

Giorni di Storia

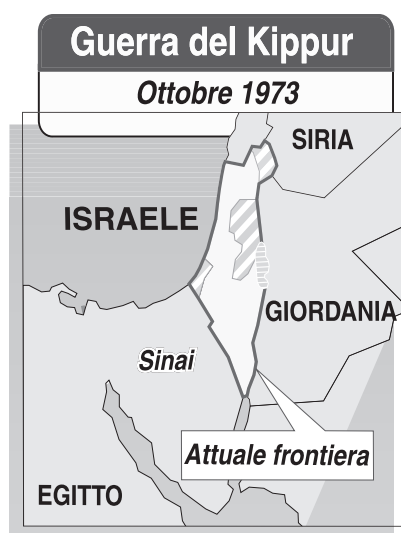
6 ottobre 1973

Israele, la guerra nel giorno dell'Espiazione

Trent'anni fa l'attacco di Egitto e Siria. Il conflitto di Yom Kippur ridisegnò il Medio Oriente



Una bandiera israeliana sventola su una altura del Sinai durante la guerra del Kippur



La cronologia

6 ottobre 1973. Nel Giorno dell'Espiazione (Yom Kippur), le armate di Egitto e Siria sferrano un attacco a sorpresa contro Israele.
11 ottobre 1973. Dopo uno sbandamento iniziale, l'esercito israeliano passa all'offensiva e riconquista le posizioni sul Golan.
14 ottobre 1973. Gli egiziani lanciano una delle più grandi battaglie di mezzi corazzati della storia. Ma con una abile operazione a tenaglia, gli israeliani attaccano le difese antiaeree di terra e accerchiano la terza armata egiziana.
22 ottobre 1973. Entra in vigore il cessate il fuoco delle Nazioni Unite. Gli egiziani conservano due importanti teste di ponte sulla sponda orientale del Canale di Suez e le forze israeliane una striscia di

territorio sulla sponda occidentale.
17 ottobre 1973. Mentre i Paesi dell'Opec si accordano in Kuwait per alzare il prezzo a tutti i Paesi filoisraeliani, l'avanzata di Tshahal viene impedita dalle grandi potenze, timorose di una disfatta dell'Egitto. La fine del conflitto fu subordinata al ricatto del petrolio.
17 settembre 1978. Il presidente egiziano Anwar Sadat, con la mediazione del presidente Usa Jimmy Carter, incontra a Camp David il premier israeliano Menahem Begin, convenendo una «Struttura di base» per la pace in Medio Oriente.
26 marzo 1979. Sadat firma il Trattato di pace tra Egitto e Israele, che restituisce il Sinai. L'Egitto riconosce il diritto d'Israele all'esistenza.

La figlia del responsabile della Difesa racconta come visse la guerra

Yael Dayan: mio padre da accusato a salvatore

Il nostro colloquio si muove sull'onda di struggenti ricordi familiari che s'intrecciano con una delle pagine più drammatiche della tormentata storia d'Israele. Sono i ricordi della figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni e, insieme, la testimonianza di chi ha combattuto in prima linea per la difesa del suo Paese, raggiungendo il grado di tenente. I giorni della guerra dello Yom

Kippur e il loro lascito nel divenire politico d'Israele, filtrati dai ricordi e dalle considerazioni di Yael Dayan, figlia del generale Moshe Dayan, scrittrice ed ex parlamentare laburista. Il primo flash di memoria riguarda un episodio accaduto qualche giorno dopo la fine della vittoriosa guerra dei Sei Giorni (1967). «Ricordo - racconta Yael - che ci sedemmo con mio padre su un ponte sopra il Canale di Suez, a Kantara. Dondolavamo le gambe sopra le acque calme e, quando davanti a noi passarono un paio di cadaveri rigonfi, mio padre Moshe disse: "Dev'essere insopportabile far parte di un esercito sconfitto". Appena alcuni anni dopo Moshe Dayan sarebbe andato vicino a conoscere quel terribile sconforto. L'euforia del 1967 avrebbe ceduto il posto alla disillusione del 1973. Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei Sei giorni, divenne, in qualità di ministro della Difesa, il capro espiatorio della guerra

Sulle rovine del conflitto si aprì un percorso di pace che portò nel 1978 agli accordi di Camp David

«Non scorderò mai - afferma Yael Dayan - il dolore di mio padre di fronte alle famiglie dei soldati morti che lo accusavano di essere un assassino». Quel dolore non si placò neanche quando la commissione ufficiale d'inchiesta Agranat prosciolsi Dayan, definito nel rapporto finale il più importante «ministro per la Sopravvivenza» d'Israele.
Cosa rappresentò per Israele la guerra dello Yom Kippur?
 «Un trauma, quasi quanto la guerra dei Sei giorni lo era stata per gli arabi. Certo, dopo uno sbandamento iniziale, le nostre forze armate riuscirono a trasformare un disastro iniziale in un successo militare finale, ottenuto anche grazie al decisivo sostegno americano. E tuttavia qualcosa si era rotto nella coscienza collettiva d'Israele: il mito della nostra invincibilità militare»
E sul piano personale cosa significò quel conflitto?
 «In pochi attimi ognuno di noi, ogni israeliano passò dalla incredulità alla percezione che in quel momento, forse ancor più che nel 1967, l'esistenza d'Israele era messa a rischio. Ancora una volta eravamo chiamati ad una guerra di difesa e questo cementò l'unione di tutto il popolo d'Israele»
Suo padre scrisse che l'offensiva scatenata da Egitto e Siria «giunse di sorpresa, anche se non era inaspettata».
 «Non credo che si sia trattato di un deficit di informazioni da parte dei nostri servizi segreti. Ritengo invece che Israele nell suo insieme, non solo i vertici politici e militari, fu indotto in errore dalla convinzione che gli arabi non

fossero pronti alla guerra. Pensavamo che avessero ancora bene in mente la "lezione della guerra dei Sei giorni". E invece non ci rendemmo conto che il presidente egiziano Anwar Sadat aveva in mente di lanciare una guerra limitata per ottenere un vantaggio politico. Voleva negoziare, ma con un rapporto di forza a lui favorevole».
Quale fu il lascito politico di quella guerra per Israele?
 «Direi la percezione diffusa che la sicurezza d'Israele non poteva dipendere sempre e solo dalla forza di Tshahal e della nostra aviazione militare. Fu una presa d'atto dolorosa ma per molti versi salutare. Un ritorno alla realtà che aprì la strada ai negoziati con l'Egitto che portarono, nel settembre del 1978, alla firma degli accordi Camp David. Accordi fondati sul principio di "pace in cambio di territori" che può guidare la ricerca di un'intesa di pace tra Israele e l'Anp».

Nonostante le aspettative di quei giorni, quella tra Israele ed Egitto si trasformò presto in una «pace fredda».
 «Più che "fredda" fu la pace dei generali, realistica, priva di retorica e di illusioni, ma forse proprio per questo è una pace che ha retto nel tempo. È un'idea di pace fondata sulla consapevolezza che nessuna delle parti in guerra può distruggere l'altra e che il compromesso è una strada obbligata. È l'idea di pace che vent'anni dopo lo Yom Kippur, Yitzhak Rabin tentò di applicare al conflitto israelo-palestinese. Ed è una idea di pace per cui continuerò a battermi».

Da quella guerra c'è chi trasse la convinzione che per difendersi Israele doveva colpire per primo.
 «Questa logica del colpire per prevenire portò Israele a imbarcarsi nella più grande follia militare della nostra storia: l'invasione del Libano. E il principale sostenitore di quella disastrosa avventura fu Ariel Sharon. Eravamo nel giugno 1982: sono trascorsi 21 anni da quei giorni, ma la mentalità di Sharon è rimasta la stessa».

u.d.g.

Lo storico ed ex ministro degli Esteri laburista ricorda quel giorno

Ben Ami: ci scoprimmo vulnerabili e impreparati

La guerra di Yom Kippur e suoi lasciti nella memoria collettiva d'Israele sono il filo conduttore del nostro colloquio con il professor Shlomo Ben Ami, già ministro degli Esteri laburista nel governo guidato da Ehud Barak.

Lei come ricorda quei giorni drammatici per Israele?

«Quando la guerra scoppiò ero ad Oxford per completare il mio dottorato. La sensazione immediata fu di un grande, imminente pericolo di distruzione; una sensazione che non lasciava altra possibilità che quella di rientrare subito in Israele. Ricordo che il terzo giorno della guerra mi trovai sul volo per tornare a casa, insieme a molti altri amici e conoscenti. Atterrando in una Tel Aviv oscurata ci rendemmo ancora meglio conto della gravità della situazione. È impossibile dimenticare la tristezza per amici e conoscenti perduti nella guerra ma soprattutto la preoccupazione di quei primi giorni in cui si è arrivati a temere per la esistenza stessa dello Stato».

Sul piano della memoria collettiva che retaggio ha lasciato questa guerra?

«Come storico, sono molto scettico sulla capacità dei popoli di imparare dai propri errori, e non parlo qui solo di Israele. Se Bush, per esempio, avesse imparato dalla storia, non sarebbe cer-

to ora a cercare di imporre dall'esterno una democratizzazione a Paesi come Afghanistan o Iraq, perché avrebbe dovuto sapere che ogni liberatore si trasforma o viene recepito sempre come occupante. Tuttavia, non c'è dubbio che se si vuole pensare ad un retaggio della guerra del Kippur, ad una lezione, questa è rappresentata dal prezzo pagato per l'arroganza e il senso di superiorità maturato nel popolo e nella leadership israeliana dopo la guerra dei Sei Giorni del '67, con la cieca fiducia accordata ai generali».

Israele potrebbe ricadere nello stesso errore?

«Tutto nella storia si può ripetere, compresa l'impreparazione in cui Israele è stato colto allora. Perfino Sharon lo ammetteva in un giornale alcuni giorni fa. Ma anche qui, come storico, non posso che ricordare che Israele è in buona compagnia: Roosevelt aveva forse previsto Pearl Harbour? La Cia aveva forse anticipato la caduta dell'Unione Sovietica o l'invasione del Kuwait? E noi israeliani, da parte nostra, non siamo riusciti ad anticipare e a prepararci né all'Intifada dell'87 né a quella del 2000. Purtroppo, questo ragionamento ci riporta al problema forse più frustrante e doloroso della questione: la prevenzione, e l'assorbimento di avvenimenti gravi - che nella nostra area sono continui e quasi inevitabili - è funzione delle capacità e delle decisioni della leadership, che hanno dinanzi a loro due possibilità: armarsi e prepararsi alla guerra, oppure cercare con tutte le forze la strada della pace. I capi dei popoli interessati al conflitto medio-orientale hanno quasi sempre scel-

territorio oltre la linea del cessate il fuoco del 1967, arrivando a 30 chilometri da Damasco. Con i siriani che invocavano aiuto, il 14 ottobre gli egiziani lanciano una delle più grandi battaglie di mezzi corazzati della storia, con circa 2mila carri armati impegnati a combattere lungo l'intero fronte. Questa volta gli israeliani erano meglio preparati. Gli egiziani, invece, uscendo dalla copertura dei loro missili anti aerei erano più esposti e il loro attacco venne respinto. Fu il punto di svolta della guerra. La notte seguente gli israeliani approfittarono dell'occasione e attraversarono il canale lungo una «giuntura» tra due armate egiziane, in un'operazione organizzata e diretta dal giovane generale Ariel Sharon. Spingendosi rapidamente a nord e a sud lungo la retrovia degli egiziani, gli israeliani attaccarono le difese antiaeree da terra e accerchiarono la terza

armata egiziana. Questa fu salvata da un cessate il fuoco delle Nazioni Unite che entrò in vigore il 22 ottobre. Gli egiziani conservavano due importanti teste di ponte sulla sponda orientale del Canale di Suez e le forze israeliane una striscia di territorio sulla sponda occidentale e una strada apparentemente spianata verso il Cairo. Fu allora segretario di Stato americano Henry Kissinger a premere su Golda Meir e Moshe Dayan affinché dessero l'ordine alle forze di Tshahal di arrestarsi a 100 chilometri dalla capitale egiziana. «In questo conflitto - riflette lo storico israeliano Eli Barnavi - ebrei e arabi non sono certo stati marionette con i fili tirati da Washington e Mosca; ma è evidente che le due superpotenze hanno regolato l'intensità della battaglia e ne hanno in larga misura fissato i limiti e lo sbocco». Ciò che non riuscirono a «regolare» fu l'altissimo tributo di sangue. Egitto e Siria contarono oltre 11mila vittime, 4mila carri armati e 452 aerei abbattuti, mentre Israele perse 2812 persone, cifra considerevole per uno Stato allora popolato da 3 milioni di abitanti.

Sono passati trent'anni da quei tragici eventi, ma per Israele quella della guerra di Yom Kippur resta per molti versi una ferita ancora aperta. Israele si scopri capace di sbagliare, fece i conti come mai in passato con la perdita di centinaia di vite umane sui campi di battaglia, mise in conto, per la prima volta nella sua storia, il ritiro da territori conquistati manu militari per raggiungere un accordo di pace col nemico. Ma sulle macerie di quella guerra, si realizzò anche un percorso di pace che, sei anni dopo, portò alla firma della pace di Camp David tra il primo ministro d'Israele Menahem Begin e il presidente egiziano Anwar Sadat. Quegli Accordi - fondati su quel principio della «pace in cambio dei Territori» sancito dalle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu - offrirono agli arabi di Palestina la miglior occasione dal progetto di spartizione del 1947, ma nessuno tra i Paesi arabi tentò di allacciare un negoziato. Tuttavia, Israele scoprì allora una verità valida ancora oggi, in questo presente segnato dall'odio e dalla violenza, e marchiato da un terrorismo tornato a colpire spietatamente. La verità è che il suo diritto alla sicurezza non può essere garantito solo dalla forza delle sue armate ma anche dalla lungimiranza dei suoi leader. Quella lungimiranza di cui dettero prova, in momenti diversi, Menahem Begin e Yitzhak Rabin.

to la prima e purtroppo, anche il governo laburista guidato da Barak di cui io ho fatto parte, pur avendo scelto la strada della pace, non è riuscito ad ottenere alcun risultato. In ogni caso, nel comportamento di Israele c'è un errore di fondo: il mantenimento e l'ampliamento dei territori allo scopo di ridurre il rischio in caso di nuovi attacchi a sorpresa, sta minando a fondo la società israeliana, ne sta mettendo in pericolo l'identità di stato ebraico - tenendo sotto il proprio controllo più di 3 milioni di palestinesi - e la sua democraticità. È dunque preferibile stare in guardia contro un possibile attacco a sorpresa oppure andare incontro ad un sicuro stravolgimento del carattere demografico e democratico del Paese che porterebbe ad una sicura distruzione di Israele da dentro?».

Che tipo di influenza ha avuto questa guerra sulla dinamica generale del conflitto medio-orientale e quali effetti ne sono oggi visibili?

«Nel Medio Oriente c'è purtroppo una triste e ferrea regola: l'unico strumento in grado di portare la pace, è la guerra. Senza la Guerra del Kippur non ci sarebbe stata la pace firmata da Sadat e Begin a Camp David. Senza la Guerra del Golfo, non ci sarebbe stata la Conferenza di Madrid e l'Accordo di Oslo. L'amara conclusione è che nel Medio Oriente non si impara la lezione prima della catastrofe ma sempre e solo dopo».

E la situazione in cui ci si trova oggi è quella che potrebbe generare la pace fra Israele e i palestinesi?

«La mia impressione è che purtroppo per i capi dei due popoli e forse per i popoli stessi, questa situazione non è abbastanza grave; si dovrà forse arrivare a qualcosa di più drammatico, di più apocalittico. La risposta di tutto sta nella saggezza dei leader, che devono agire non sulla base della paura, ma con l'obiettivo di dare un nuovo ordine alla zona, un ordine più logico e più giusto, per il benessere dei popoli della Regione».

u.d.g.